

Sola andata

Due memorie conservate che si intrecciano in un unico destino. Due persone diverse, sconosciute, ma che descrivono la stessa esperienza: sono il viaggio e l'arrivo di **Dora Klein** e **Shlomo Venezia**, deportati nei campi di sterminio nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Uno dei momenti più bui dell'umanità.

In questo giorno così profondamente simbolico, vogliamo ricordare l'orrore e la bassezza a cui può arrivare l'umano come momento di riflessione sul passato, ma con lo sguardo rivolto al futuro, perché questa è anche la **nostra storia**. È la storia della rete ferroviaria europea su cui i convogli viaggiarono per anni pieni di esseri umani e molti di loro non fecero mai ritorno, altri persero tutto.

Oggi possiamo provare a stimolare la nostra consapevolezza e a concepire l'intangibile attraverso i volti, le parole e le memorie dei testimoni sopravvissuti che hanno voluto lasciare una traccia di quello che è stato.

Lo sappiamo bene e lo vediamo ogni giorno in Archivio e nelle stanze del Piccolo museo del diario, è **raccontando e tramandando questa memoria comune alle nuove generazioni** che possiamo fare in modo di non dimenticare, di non ripetere gli stessi errori e difenderci così dall'indifferenza e l'oblio.

Dora Klein è nata a Lodz Polonia nel 1913 da genitori ebrei, morti nel ghetto di Varsavia. Laureata in medicina, ha studiato prima a Bradislava, in Cecoslovacchia, poi a Bologna. Nel 1936 Dora vive a Fiume, qui conduce una vita tranquilla e si innamora di un ufficiale di marina. Comincia così una storia d'amore molto tormentata. Ha da lui una figlia, malgrado il divieto razzista al loro matrimonio. Poi, diventata apolide, viene deportata ad Auschwitz e Bergen Belsen, dove la sua laurea in medicina la salva dalle camere a gas.

Al termine del percorso da Fossoli verso l'ignoto, durato circa cinque giorni, ecco, con un improvviso scossone, il convoglio si ferma. [...] Qualcuno spranga dal di fuori del vagone e noi, tra spinte, menar di bastoni e urla: "schnell schnell" saltiamo a terra. Ci troviamo ancora in qualche luogo del nostro continente o è solo un incubo lunare? Invece è tutto reale, concreto, e quanto coerente con la sua demenzialità! Tra poco sapremo di essere sbarcati in uno dei più tristemente noti campi di sterminio nazisti, presso una piccola città dell'Alta Slesia (Polonia), Oswiecim, meglio noto come Auschwitz. [...] Per me personalmente trattavasi, ironia della sorte, del "ritorno in patria", non proprio esaltante, date le circostanze. Secondo l'uso vigente, in tutti i lager nazisti, dopo la separazione dagli uomini ci siamo trovate in fila per cinque - sempre in tutte le circostanze - in fila per cinque.

Il primo pensiero che mi balenò in mente, ripetuto poi un'infinità di volte fu "che fortuna trovarmi sola, senza alcun familiare in questa angosciosa, incredibile situazione". Quindi conoscemmo il dottor Mengele, il famigerato sadico per antonomasia. Egli eseguì la prima cernita tra noi, e a seconda dell'età, dell'aspetto complessivo, di essere o meno accompagnate da figli, una parte delle donne poté

proseguire la marcia verso l'intero campo. Le altre, la maggioranza, su un apposito furgone affrontarono subito il loro destino di morte. Noi ovviamente non sospettavamo neppure che l'uomo stava eseguendo la più esecrabile e malvagia delle azioni: la selezione tra la vita e la morte di esseri umani. [...]

Improvvisamente in mezzo ad un silenzio angoscioso si udì una sua domanda " Ci sono dottoresse tra di voi?" mi ci volle una buona dose di coraggio per uscire dalle file e portarmi davanti a lui. Mengele mi degnò un'occhiata carica di disprezzo e malevolenza. Mi rivedo ancora come devo essergli sembrata in quel momento: piccola di statura, terrorizzata dall'impatto con la realtà che mi circondava, alquanto sporca dopo i giorni passati nel vagone merce. [...] E così l'uomo che passerà alla storia come l'incarnazione del Male si frappose, per fini che capirò solo in seguito, tra me e ciò che forse altrimenti mi sarebbe potuto accadere. [...] All'ingresso ci attendeva la rituale procedura di spersonalizzazione esterna ed interiore. Depositammo le valigie, ci spogliammo e poi via, tutte insieme sotto le docce! Il Wasch-Raum era freddo; attraverso le fessure delle lastre filtrava l'aria ancora gelida dell'aprile polacco, che probabilmente non avvertivamo neppure. In seguito, sempre di corsa, in un altro locale, ove ci attende la rasatura del pube e delle ascelle. [...] Le nostre valigie rimanevano ancora lì, ben in vista, ove le avevamo depositate.

Era concesso di tirar fuori solo ciò che poteva essere contenuto in un pugno, e il mio oltretutto molto piccolo: poteva trattarsi di un pettinino, un fazzoletto o piccoli oggetti del genere. Io ne approfittai per tirar fuori dalla mia valigia, senza un attimo di esitazione, la copia della laurea in medicina e, piegandola più e più volte, la tenni con me in tutte le circostanze, iniziando subito a proteggerla sotto le docce.

Intuito o premonizione?

Sta di fatto che tale gesto doveva dimostrarsi determinante durante la mia deportazione, almeno per i mesi trascorsi ad Auschwitz.

Brano tratto da "Vivere e sopravvivere", libro diario di Dora Klein pubblicato da Ugo Mursia. Il testo integrale è conservato presso l'Archivio Diaristico Nazionale.

[Clicca qui](#) per acquistare il libro "Vivere e sopravvivere" dalla nostra bottega della memoria.

Shlomo Venezia, ebreo sopravvissuto allo sterminio nazista: dalla Grecia dove vive con la famiglia ad Auschwitz, dove, per sopravvivere, è costretto a far parte di un sonderkommando, squadra addetta alla pulizia dei forni crematori. Una lotta per la sopravvivenza fisica e psicologica, che si conclude con la liberazione.

Il treno si fermò sui binari e non ripartì più. Subito capimmo che il nostro lungo viaggio era finito, ma non sapevamo che un nuovo viaggio stava per cominciare, ancora più lungo, ancora più faticoso; non sapevamo che con esso finiva la nostra libertà. All'improvviso aprirono gli sportelloni e dentro i vagoni entrò una luce che quasi ci abbagliava. I tedeschi cominciarono ad urlare, con voci rauche, ordini che stentavano a capire: - "Schnell, Schnell, Juden" -. Dovevamo scendere giù dai treni velocemente, dovevamo sbarcare sulla rampa tra urla di soldati, tra gente spaventata e cani agguerriti che latravano ad ogni nostro movimento.

Dai vagoni bisognava saltare e la mia prima preoccupazione fu la mamma che non era anziana, aveva quarantatré anni, ma da quando era morto il papà si era molto invecchiata. Non era certo come le donne d'oggi. Allora, io scesi con un salto e aspettai che la mamma venisse vicino a me per darle una mano, per afferrare le mie sorelline, ma questo non fu possibile perché appena si scendeva le SS con in mano fruste, bastoni e cani che abbaiano in continuazione, percuotevano e facevano allontanare senza dare possibilità alcuna di guardare intorno. Eravamo tanti, un'infinità. Tutti scaricati sulla rampa di Auschwitz. Tutti sfiniti da quel lungo viaggio, affamati, assetati, disperati, increduli e incapaci di reagire. Non ci fu un gesto di rivolta, un grido; nessuno di noi aprì la bocca. Intorno a noi regnava solo tanta confusione. Vidi la mamma solo per un momento, lei era sembrata troppo vecchia; le mie sorelle, Marika e Marta, invece erano state considerate troppo giovani. Non potevano lavorare e pertanto furono caricate dentro un camion che le portò alla morte. Erano tutte donne e bambini "inabili" da gasare, da bruciare. Quello fu il nostro addio; né un abbraccio, né un saluto, solo uno sguardo furtivo. Solo questo oggi mi rimane.

Della terza sorella, Rachele, la più grande, io e mio fratello Moise perdemmo, da quel momento, ogni traccia. La prima impietosa selezione cui ho assistito è stata proprio questa: dividere e mettere da una parte le donne, dall'altra gli uomini; io sono andato con i miei cugini e mio fratello. A sua volta un alto ufficiale delle SS faceva segno, con un dito, a sinistra o a destra, che significava morte e vita. Naturalmente allora non conoscevamo ancora il significato. In vita rimanevamo quanti ritenuti abili e quindi destinati al lavoro; a morte tutti gli altri, immediatamente inviati nelle camere a gas e i loro corpi inceneriti nei forni crematori. Per tante, molte persone il capolinea di quel viaggio fu anche il capolinea della loro vita. Noi siamo stati tra pochi fortunati, se così si può dire. Avevano bisogno di circa trecento persone, naturalmente più giovani e con un ordine preciso ci fecero andare a piedi verso destra, cioè verso Auschwitz. Tutti gli altri invece furono inviati a sinistra, direttamente a Birkenau, a tre km da Auschwitz, il vero campo di sterminio. Dopo averci diviso dagli altri e dopo aver camminato per qualche chilometro arrivammo al campo. La prima cosa che ci colpì fu la scritta sopra il cancello: "Arbeit Macht Frei"; io la tradussi anche per gli altri che non conoscevano il tedesco: - "Il lavoro rende liberi". A passo di marcia ci portarono in un'altra sezione, la sezione D, il nostro campo di lavoro. Nella nuova baracca incontrammo un ebreo polacco, addetto alle pulizie, che mi chiese se avevo fame e che senza attendere risposta mi diede un pezzo di "candido" pane con sopra sparsa della marmellata; anche mio fratello Moise ed alcuni amici poterono avere la loro parte. Fu per noi un momento importante e posso ben dire un momento piacevole come non avevamo mai avuto fino allora. Subito dopo il polacco ci informò del lavoro cui eravamo destinati. Tutti noi dovevamo far parte di una squadra speciale che si chiamava "Sonderkommando" in tedesco significa speciale e Kommando squadra. Eravamo tutti speciali: dovevamo lavorare nei crematori e ogni tre mesi dovevamo essere sostituiti, facendo la stessa fine degli altri prigionieri. Alla notizia rimanemmo tutti di ghiaccio, tutti impotenti, ma non avevamo alternativa. Ad Auschwitz c'era solo un'alternativa, o il lavoro o il

camino. Le guardie lo dicevano apertamente che tutti prima o poi dovevano finire bruciati. Bisognava solo obbedire, per rimanere in vita il più lungo possibile.

Testimonianza tratta dall'intervista di Shlomo Venezia "L'abisso e il silenzio", a cura di Silvia Lipani, Edizioni Premio LiberEtà. Il testo integrale è conservato presso l'Archivio Diaristico Nazionale.

Scopri le **storie dell'Archivio dei diari** dedicate ai temi del **Giorno della memoria**. Ti ricordiamo che fino al 31 gennaio 2022 è attivo uno **sconto del 15%**: basta inserire il codice promozionale BUONANNO prima del pagamento:

ATTIVA LA MEMORIA
